

NARRATORI STRANIERI



REBECCA HANNIGAN
CAMERE OSCURE

Traduzione di Patrizia Managò

ROMANZO
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it
www.bompiani.it

HANNIGAN, REBECCA, *Darkrooms*
Copyright © Rebecca Hannigan 2026

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 30159 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

A James, per tutto

PRIMA PARTE
COMPOSIZIONE

Prenditi il tempo necessario.
Cerca di conoscere il tuo soggetto.
Aspetta il momento giusto.
Quando arriverà te ne accorgerai.

JOHN LYLE,
*Il piccolo fotografo:
guida per bambini alla fotografia perfetta*

1
CAITLIN

Londra, giovedì 19 dicembre 2019

Erano tre notti che Caitlin non dormiva, e adesso erano arrivate le ombre. Capì che si stavano avvicinando quando all'odore stantio del caffè dell'ufficio si aggiunse una nota acre di bruciato e di fumo. Come se fosse stato acceso un falò tra le file di computer e i monitor. Poi la colse la sensazione di una patina sulla pelle. Il preavviso serviva solo a lasciare spazio al terrore prima che apparissero, quelle ombre avidi che filtravano dai margini del suo sguardo. Aveva imparato a convivere, a ignorare la staffilata di paura che le ombre le procuravano, eppure trasalì quando dall'oscurità crescente spuntò sferragliando il carrello delle bevande della capoufficio. Era il pomeriggio della festa di Natale; la direzione della Vector Point era lieta di offrire il minimo indispensabile come rinfresco: birra scadente e pizza tiepida. Magra consolazione: le restavano solo tre ore di lavoro temporaneo in quell'azienda, il che voleva dire che le mancavano solo quattro ore per andare a prendere un sedativo da Lola, la sua amica con un'attività extra, e forse cinque ore prima di poter dormire, finalmente.

Chiuse gli occhi, posò le mani sulla scrivania e fece un respiro profondo e ritemprante. Se fosse riuscita ad affrontare le ombre, forse si sarebbero dissipate.

Non è reale. Non c'è niente lì. Sono al sicuro.

Girò di colpo la testa dalla parte delle ombre e – *ecco!* aprì gli occhi di scatto. Aveva funzionato. Il mondo reale riemerge dalle tenebre, e Caitlin si ritrovò a fissare con occhi sgranati la capoufficio mentre completava il giro col carrello. La donna si allontanò in fretta da lei, evitando il suo sguardo. Caitlin avvampò. Era umiliante e frustrante avallare le loro teorie su di lei e sulla sua stranezza.

I suoi colleghi, le “rock star della Vector Point, pronte a smuovere mari e monti per l'azienda”, si erano già liberati della pelle professionale: primi bottoni aperti sul petto e mascara sbavato sulle guance. La temperatura era salita, l'aria era sempre più rovente, il respiro e il calore dei corpi formavano una condensa che colava sui vetri delle finestre.

E poi c'era quel portafoglio gonfio e pieno nella tasca sinistra di Mark. Quasi impossibile da ignorare, così come la sua voce, nitida sopra il suono metallico dei Wizzard che dagli altoparlanti intonavano: “*I Wish It Could Be Christmas Everyday*”.

Caitlin ruotò le spalle e si massaggiò la nuca.

Non è reale. Non c'è niente lì. Sono al sicuro.

Per il momento le ombre erano state arginate, ma lei si sentiva ancora a disagio, persa dentro la propria pelle come in un abito troppo grande. Si voltò di nuovo verso il monitor del pc dove le email l'aspettavano.

Att.NE: Il furto del pranzo è un REATO. Cancella.

Caitlin – oggi il passaggio di consegne?? Cancella.

Proiezione dati del quarto trimestre SCADUTA. Cancella.

Promemoria: non lasciare incustoditi oggetti di valore.
Cancella.

Se avesse potuto concentrarsi solo su quell'operazione, cancellare un'email dopo l'altra, sarebbe riuscita a tornare in sé. Non doveva fare altro che superare il pomeriggio. Poteva farcela. Poteva riuscire a tenere a bada le ombre – e Hanging Woods, il Bosco degli impiccati.

“Voglio dire...” Mark fece la solita pausa per creare suspense, “... che Caitlin è proprio una schifosa; ha una *voglia disperata* di scopare.”

Caitlin era entrata in azienda lo stesso giorno di Mark. Si erano incontrati la prima volta in ascensore, salendo dalla reception centrale fino all'ufficio, tutti e due nervosi e troppo sorridenti.

Risate grasse dalla platea di Mark. Tanta ilarità la ferì. Caitlin e Mark avevano lavorato fianco a fianco per sei mesi, tutti e due come assistenti amministrativi. Lei gli aveva insegnato come consultare le query del database. Ogni tanto uno dei due aveva offerto un tè all'altro. Aveva pensato che fossero amici a un certo punto.

“Per avvicinarsi a una così ci vorrebbe un'indennità di rischio,” la musica era cessata di colpo e le parole di Mark rimbarbarono in tutto l'ufficio, “ma sapete cosa si dice delle ragazze fuori di testa.”

Una così. Cioè: lei.

Caitlin si sentì solo un corpo, un assemblaggio di parti, niente di più.

Con un festone rosso sulle spalle come un boa di piume e il collo di una bottiglia di birra che gli oscillava in mano, Mark si trovava a non più di mezzo metro da dov'era seduta Caitlin, e ne parlava in quel modo.

Si levò una risatina imbarazzata mentre qualcuno faceva ripartire la playlist. Tutti avevano sentito. Nessuno disse una parola.

Caitlin poteva affrontare Mark. Allora lui le avrebbe detto di stare allo scherzo, o le avrebbe ripetuto in faccia i suoi “complimenti”. Caitlin poteva farlo uscire allo scoperto. Allora Mark avrebbe rigirato le sue obiezioni per dimostrare che avevano ragione; era pazza. Caitlin poteva allontanarsi, sgattaiolare via con la scusa di andare a prendere un'altra bottiglia nel cucinotto in fondo al corridoio. Allora Mark e tutti gli altri avrebbero pensato di averla colpita. Mark poteva fare tutto. Caitlin non poteva fare nulla.

Due mesi prima, Mark era stato convocato in sala riunioni e assunto a tempo indeterminato. Caitlin era stata la prima persona a cui lo aveva detto. Lei era la prossima, ne era certo. A Caitlin quel lavoro non piaceva particolarmente, ma avrebbe gradito che glielo proponessero. Da quel giorno, non sentì altro che le chiacchiere di Mark. Perlopiù lui si vantava, accennando una smorfia compassionevole nel raccontare a un altro collega di essere stato scelto al posto di Caitlin. Per inciso, lei si sarebbe buttata dalla finestra piuttosto che passare altri sei mesi in quell'ufficio, o vicino a lui, ma nessuno aveva chiesto il suo parere.

Caitlin si alzò. Reclinò la testa all'indietro e scolò il bicchiere. *Fanculo*, pensò. *Fanculo tutto e fanculo i loro passaggi di consegne*. Superò Mark a grandi falcate e si avviò al carrello delle bevande. Era rimasta una bottiglia di vino, vuota per tre quarti e inclinata sul bicchiere di una ragazza distratta dell'ufficio contabilità. Caitlin gliela tolse dalle mani. Rivolta alla sala tracannò l'ultimo goccio di vino direttamente dalla bottiglia, poi la sbatté sul carrello. Tornata alla scrivania, mise il cappotto e prese la borsa. Si avvicinò al gruppetto di Mark. Il branco di colleghi maschi in camicia bianca e sorriso beffardo distolse lo sguardo ridacchiando dietro le birre.

“Mark!” gli fece cenno di avvicinarsi lungo il corridoio tra le file di scrivanie. Lui si stiracchiò e poi s’incamminò verso di lei. “È il mio ultimo giorno! Volevo solo ringraziarti tanto, tantissimo di tutto!”

Caitlin lo cinse in un abbraccio, poi inciampò platealmente, fino a fargli perdere l’equilibrio. Gli uomini scoppiarono a ridere. Pensavano che fosse già ubriaca e troppo intontita per capire di essere il bersaglio delle loro battute. Mark aveva ragione su di lei, e tutti loro lo sapevano. *Lui* lo sapeva. Lanciò un’occhiata al suo pubblico, inarcando in modo allusivo e ironico le sopracciglia, per un tempo sufficiente a consentire a Caitlin di sfilargli quel portafoglio gonfio dalla tasca e infilarselo nella manica ampia del cappotto.

“Stasera venite?” chiese Mark, mentre se la scrollava di dosso facendola rialzare. Aveva rivolto la domanda ai suoi amici, oltre la testa di Caitlin, ma la teneva ferma con una mano distesa intorno alla vita, a un passo dal toccarle il seno. Caitlin restò insensibile a quell’intrusione, come faceva sempre. E intanto bloccava con le dita il portafoglio sul polso.

“Ci vediamo lì!” cinguettò Caitlin, e uscì barcollando dall’ufficio. Non appena si chiuse la porta alle spalle tutti esplosero in una fragorosa risata.

Caitlin si precipitò in cucina e stappò tutte le bottiglie di birra rimaste e poi le capovolse lasciandole svuotare nel lavandino. *Adesso godetevi la vostra festa, stronzi.*

Non bastava. Si guardò intorno in cerca d’altro, un modo per punirli sul serio, ma non c’era niente lì che potesse interessare a qualcuno. Tappò il lavandino, rovesciò le bustine di tè e i filtri del caffè sul mucchio di bottiglie di birra e aprì il rubinetto al massimo. Il lavandino sarebbe traboccato prima che qualcuno potesse accorgersene. Era una piccola vendetta, ma l’aiutò a placarsi. Adesso poteva andarsene.

Prima che le porte dell'ascensore le si chiudessero alle spalle e la portassero via per sempre, fece il dito medio all'ufficio per l'ultima volta. Le porte si chiusero, e con quel movimento tornò l'oscurità strisciante. Assetata di qualcosa di concreto. Assetata di sangue. Il sonno avrebbe dovuto attendere. Caitlin soffocò un grido nell'incavo del braccio.

2
DEEDEE

Bannakilduff, giovedì 19 dicembre 2019

Deedee avrebbe dovuto essere contenta. Gli ultimi due anni di studi l'avevano condotta fin lì. In quella sala operativa che odorava di caffè rancido e di pesce al curry riscaldato, e vibrava dei ronzii e degli squilli costanti dei telefoni e delle radio. C'era movimento nella stanza, eppure lei aveva passato le ultime quattro ore a rivedere quattro secondi di riprese sfocate delle telecamere a circuito chiuso. Il filmato era finito di nuovo, ma non riusciva a decidersi a premere ancora il tasto play.

“Dai, preparaci una tazza di tè, eh, Deedee?” Connor McPherson, detto Mac, dondolava sulla sedia e inclinò la testa all'indietro per guardarla. “Ne ho proprio voglia dopo la mattinata che ho passato.” Mac era basso di statura, con gli occhi piccoli e acuti e il mento sfuggente. Aveva l'andatura spavalda di chi è in cerca di guai e l'aria di uno poco abituato a giocare pulito.

“Agente O'Halloran,” lo corresse Deedee. “E comunque... no.” Guardò dritta davanti a sé. Mesi di frecciate da parte di Mac l'avevano spazientita. Per disturbarla usava

addirittura il suo nomignolo, Deedee, affibbiatole da Roisin quando, da piccola, faticava a pronunciare “Deirdre”.

“Andiamo, fammi il piacere, e poi cos’hai da fare?” Mac si avvicinò e si appollaiò sul bordo della scrivania di Deedee. “Tutti noi siamo stati in giro a mantenere l’ordine pubblico.”

Gli altri agenti ridacchiarono, pur scuotendo la testa in segno di bonario rimprovero. Nessuno voleva intervenire e nessuno si sarebbe schierato con lei.

“Sicuramente ho da fare più di te, se hai tempo di andare qua e là a dire stronzate.” Deedee era ferita, e il suo tono difettò di quella giovialità da “siamo-tutti-amici-qui” che avrebbe voluto usare.

Restando seduto Mac la sbeffeggiò. “Ho fatto più arresti io di quanti pasti caldi hai fatto tu. E con questo ho detto tutto.”

Battuta davvero esilarante.

Deedee si sentì avvampare e si detestò per quella reazione. Non si vergognava di aver lavorato nelle cucine di un ristorante, eppure quando Mac glielo rinfacciò avrebbe tanto voluto non averlo mai fatto. Cercò disperatamente qualcosa da dire, una frecciata da lanciargli. Quando lavorava in cucina era sempre tempestiva, arguta. Solo qui, dove contava di più, rimaneva senza parole.

“Mac, è pronto quel verbale?” lo chiamò Florian Carrol. “Stasera non posso fare tardi.”

Flo era un vecchio amico di scorribande di Deedee dai tempi in cui nessuno dei due si sarebbe mai sognato di entrare in polizia. Il ricordo di quando si scambiavano pillole sulla pista da ballo, con la musica che le rimbombava nel petto, le fece venire le farfalle nello stomaco. Deglutì a fatica.

“Un minuto, Carrol,” rispose Mac. Aveva ancora gli occhi fissi su Deedee. “Hai sentito cos’ha detto, abbiamo fretta. Prima ci porti questo tè, prima possiamo metterci all’opera.”

“Il mio con tre zollette di zucchero,” gridò dall’altro lato della stanza uno degli amichetti di Mac.

Era un incubo: la minaccia si avvicinava sempre di più, e lei era immobile. Pietrificata, restò a guardare Mac a bocca aperta, incapace di ribattere, incapace di fare alcunché.

Doveva adeguarsi e basta? Forse se avesse riso mentre il bollitore riscaldava l’acqua, se avesse fatto una battuta mentre il tè era in infusione, avrebbe potuto fingere che andasse tutto bene. Di non essere stata umiliata.

“Piantala, Mac. Pensavo che fossimo amici e invece mi condanni a fare lo straordinario mentre bisticciate? Che vergogna. Non è vergognoso, ragazzi?” Florian si rivolse ai colleghi nella stanza, ammaliandoli col suo carisma. “Allora, non hai il permesso di usare il bollitore? Hai bisogno che qualcuno te lo insegni?”

L’energia nella stanza cambiò direzione quando più di uno di loro si mise a ridere sotto i baffi. La tensione si sciolse e Mac ridacchiò, e alzò le mani in segno di resa.

“Mi ci vorrebbe un corso di perfezionamento, sì,” disse Mac. Si rivolse di nuovo a Deedee. “La prossima volta.”

Poi si alzò con calma e si avviò alla scrivania di Florian.

Deedee tornò al computer. Aveva gli occhi appannati: troppo tempo a guardare lo schermo, certo. Fissò i ritratti appesi alle pareti; tutti i commissari di Bannakilduff dal diciannovesimo secolo in poi. Riconobbe solo gli ultimi, quelli fotografati da Colm Branagh. Avevano un’energia diversa, Branagh aveva immortalato qualcosa di preciso per ciascuno di loro. Colm ci sapeva fare con la macchina fotografica, e aveva scattato i suoi ultimi ritratti dalla sedia a rotelle, anche se lo sforzo lo aveva lasciato sfinito. Deedee si gonfiò di orgoglio di fronte a tanta bravura, come se, per il solo fatto di frequentare il figlio di Colm, Sean, lei avesse acquisito un po’ di quel talento.

Colm aveva realizzato il ritratto del padre di Mac, andato in pensione nei primi anni duemila, un condensato di arroganza e violenza. Nella foto che aveva scattato a Doyle, l'attuale commissario, Deedee notò un'ostilità sprezzante, in contrasto con l'idea che aveva del vecchio amico di famiglia. Era stato Doyle a convincerla a candidarsi; che la sua energia e la sua passione, il suo istinto formidabile per ciò che era giusto o sbagliato, sarebbero stati una risorsa. Ma non era andata così, almeno non ancora.

Deedee sapeva che fare la poliziotta non sarebbe stato tutto sparatorie e alta tensione come nei film, ma allo stesso tempo non si era aspettata una noia simile né le idiozie che uomini come Mac le avrebbero rifilato. Avrebbe dovuto essere un lavoro davvero importante. I Gardaí, il corpo di polizia irlandese, avrebbero dovuto incutere rispetto.

Peggio ancora, non era riuscita a fare progressi sul caso di sua sorella Roisin, a capire cosa le fosse successo. Le sue indagini private non l'avevano portata da nessuna parte. Quando infine Roisin fu dichiarata ufficialmente scomparsa, un giorno intero – e tragico – dopo che la nonna l'aveva segnalato alle autorità, le telefonate erano arrivate a valanga. Era stata avvistata ovunque, da Cork a Baja, in Messico. Ogni chiamata faceva palpitare di speranza il giovane cuore di Deedee senza motivo, solo per poi subire una delusione ancora più cocente.

Aveva provato a dar seguito a quegli avvistamenti, almeno a quelli che non erano arrivati palesemente da qualche svitato; aveva contattato gente in giro per il mondo e aveva chiesto l'accesso agli archivi pubblici. Non aveva trovato nulla. Aveva intervistato i partecipanti alla Parata del giorno del solstizio d'estate del 1999, setacciato gli articoli dell'epoca: sempre nulla.

Nella sua immaginazione esistevano dossier protetti da un vigilante assonnato e alla soglia della pensione, facilmente corruttibile con biscotti al cioccolato e quattro chiacchiere. In realtà, tutti i file erano digitalizzati e protetti da password, e non c'era alcuna possibilità che Deedee potesse stringere facilmente amicizia con qualcuno. La sua inadeguatezza la portava a tirarsi indietro.

Strofinandosi gli occhi coi pugni, bevve un sorso d'acqua dalla bottiglia sulla scrivania. La testa le faceva male, e i postumi della sbornia non aiutavano. Aveva preso l'ultimo ibuprofene un'ora prima e non aveva fatto granché effetto. Non poteva continuare a bere e a uscire come quando lavorava al ristorante, non con i turni mattutini.

Ma non aveva senso pensarci. Non poteva tornare a lavorare come chef dopo aver lasciato il Baroque in quel modo. Era ingiusto. In realtà non aveva davvero lanciato il cibo *addosso* al consigliere Niall Wilson, ma era quel tipo d'incidente che avrebbe sempre giocato a suo sfavore. A nessuno era importato cosa l'avesse spinta a sbottare così; e come la giovane cameriera avesse le lacrime agli occhi nel raccontare a Deedee che il consigliere Wilson le aveva infilato una mano sotto la gonna. *Così, per scherzo*, aveva detto lei.

Il tipo di scherzo di cui Deedee era stufa.

Riavviò il filmato per la millesima volta, picchiettando il dito sulla scrivania nei momenti salienti.

Una strada vuota, una fila di case sulla destra, una piccola striscia erbosa che portava a un parco giochi sulla sinistra. Una Ford Fiesta scura targata I52-D-23190 entrava in campo nell'angolo in alto a destra dello schermo. *Tap*.

Venivano aperte la portiera del conducente e quella del passeggero accanto. Due uomini corpulenti con cappellini da baseball scuri scendevano dall'auto. La testa del condu-

cente era fuori dall'inquadratura. Il passeggero teneva il capo chino, ma il grande tatuaggio a forma di rosa nera sul collo confermava che era Jason O'Sullivan. Quindi, l'altro era suo fratello, Kevin O'Sullivan. *Tap.*

I due venivano dalla città vicina, Kinafallia, e appartenevano a una vecchia stirpe di gente desiderosa di avere cose, ma soprattutto cose che erano già di qualcun altro. Solo nominarli faceva storcere il naso a gran parte degli abitanti del posto. Non c'era bisogno di conoscere i dettagli per sapere che, qualsiasi casino fosse successo, erano stati loro.

In alto a destra dello schermo, sullo sfondo, si vedevano le zampe di un cucciolo di cocker spaniel che attraversava la strada. Le immagini della telecamera a circuito chiuso erano sbiadite, ma dalle macchie più chiare sui fianchi e dalla zoppia Deedee riconobbe in quel cane Copper, una cucciola trovatella di pastore rumeno. Adorabile, ma troppo giocherellona per Frank, il suo vecchio bassotto. Niente *tap*.

Nel parco giochi di fronte un ragazzo era morto per un'overdose di cocaina tagliata male. I giornali avevano evidenziato come il ragazzo avesse buttato il suo futuro e via dicendo, ma Deedee sapeva leggere tra le righe. Il ragazzo, per cominciare, aveva abbandonato l'università, era riuscito a fatica a rimediare il diploma di maturità e non stava concludendo nulla. Depresso. Ansioso. Il tipo che avanzava sempre qualche scusa.

Jason O'Sullivan, collo tatuato, tamburellava le dita sul tetto della macchina mentre aspettava che arrivasse suo fratello. Kevin, tutto muscoli da steroidi, coperto da una felpa troppo piccola per lui, passò davanti alla telecamera. *Tap.*

Deedee fece un fermo immagine con i due fratelli inquadrati. Jason aveva le mani infilate nelle tasche dei pantaloni della tuta. Kevin le teneva rilassate lungo i fianchi, una stringeva il telefono, l'altra era vuota. Se avevano droga addosso,

be', poteva essere ovunque. Deedee premette di nuovo il tasto play.

La coppia uscì dall'inquadratura senza voltarsi indietro. Spariti. *Tap.*

“Come va?” Il commissario Doyle apparve davanti alla scrivania. Era un uomo alto, sempre sorridente, dalle gote rosse, e lei voleva tanto dimostrargli che non si era sbagliato sul suo potenziale.

“Bene. Bene, sì. Lì c'è qualcosa, sicuro,” bleffò a voce alta, cosicché tutti potessero sentirla.

Doyle si avvicinò a guardare lo schermo insieme a lei. “Puoi farlo ripartire, per favore?”

“Dura giusto un paio di secondi.” Deedee si arrabattò per pensare a qualcosa di intelligente da dire. Lei stessa aveva ottenuto a fatica il diploma di maturità – il che era comprensibile, date le circostanze – e in occasioni come quella, sapendo che loro volevano una risposta che lei non poteva dargli, si sentiva stupida e imbarazzata. Durante la formazione aveva vissuto molti momenti così. E non avevano mai smesso di tormentarla.

“Credo di avere il tempo per guardarlo di nuovo.”

Deedee premette play. Mentre il filmato scorreva cercò di valutare la reazione del commissario senza voltarsi a guardarlo.

“Be',” disse lui. “Non c'è molto qui.”

“Non molto,” concordò lei. Si accorse che stava tamburellando le dita sul tavolo e fermò la mano.

“Ci vorrebbero un paio di testimoni, in effetti. Che possano dichiarare di aver visto i due fratelli al parco col ragazzo.”

“Abbiamo bussato alle case, ma nessuno ha voluto parlare.”

Era vero, aveva bussato, pur senza troppa convinzione. Nessuno da quelle parti aveva voglia di parlare coi poliziotti.

“Allora, cosa ne pensi?” chiese Doyle.

“La macchina è immatricolata correttamente e in regola,” rispose Deedee prendendo tempo. Intorno a loro la squadra era silenziosa, in attesa della battuta finale. Deedee riusciva quasi ad avvertire le loro orecchie tese in ascolto. Le vennero in mente le orecchie setose della cocker spaniel Copper. Lei sarebbe stata una buona testimone. Riavviarono il filmato, e...

“Signore, c’è una cocker spaniel che passa di lì, ed è Copper. Lo conosco.”

“Conosci il cane?”

“Be’, voglio dire: chiaro che tra noi c’è una barriera linguistica.” Fece una risatina nervosa. “Lo incontro quando porto a spasso Frank.”

“Sei sicura che sia lui?”

“Non è solo per il colore, ma perché zoppica; ha avuto un incidente, la zampa dietro è storpia.” Deedee era abbastanza in confidenza con i proprietari. Un uomo alto e slanciato dalla barba ispida, che portava spesso magliette di gruppi musicali mai sentiti nominare, e una donna di bassa statura con gli occhiali viola a gatto e rossetti dai colori audaci. Non che lei li giudicasse, ma quei due erano proprio gli hipster paladini del bene che ti vengono in mente quando pensi al tipo di persone disposte a farsi spedire un bastardino dall’estero. Non c’erano forse dei randagi anche in Irlanda?

“Sai cosa fare?” Doyle si stava già raddrizzando, lasciandola alle sue attività. Era fiero di lei. Credeva in lei.

Deedee sapeva cosa fare e annuì, rinvigorita, mentre registrava i dati nel sistema. Lei sapeva sempre cosa fare, solo che non aveva previsto che la sua vita fuori potesse essere in conflitto coi crimini su cui si indagava lì dentro.

Hai visto, Mac, idiota? pensò Deedee.

“Ottimo lavoro.” Doyle le rivolse un ultimo incoraggiante cenno del capo e se ne andò nel suo ufficio. Non appena chiuse la porta, qualcuno esclamò un beffardo “Finalmente!” all’indirizzo di Deedee, accolto da un coro di risatine in tutta la stanza. E questa volta non era stato Mac.

Mentre l’orgoglio appena sbocciato in petto svaniva già, Deedee si ricordò che quello era il suo sogno. Avrebbe dovuto essere contenta.

Eppure non provava nulla di ciò che aveva sperato.

3
CAITLIN

Le pozzanghere si riempirono delle luci dei lampioni. Mentre entrava alla stazione di Tooting Bec, delle persone col cappello di Babbo Natale in testa le scalpicciarono vicino sventolando le loro bacchette luminose. Col Natale alle porte, la città brulicava di gente che faceva baldoria.

Dentro il portafoglio di Mark c'erano un mazzetto di banconote da venti e un sacchetto di polvere bianca nel taschino delle monete. Caitlin schioccò la lingua soddisfatta, con una nota di finta compassione. Che grande serata aveva in programma Mark, e che gioia avergliela rovinata.

Mancavano ancora quattro minuti all'arrivo del treno al binario. La metropolitana era bollente anche quando a Londra si gelava. Il calore della folla e dei treni impregnava il cemento delle gallerie e restava intrappolato per sempre. Con la schiena contro il muro Caitlin premette i palmi sulle piastrelle, sapendo che l'impronta del calore del suo corpo – al momento vittorioso – del sangue caldo e del cuore pulsante sarebbe rimasta lì per i decenni a venire.

Al rombo del treno in avvicinamento si scostò dal muro. Avrebbe dovuto ammazzare un po' il tempo prima di vedere Lola, ma presto si sarebbe sentita meglio. I freni stridettero mentre i vagoni transitavano veloci. Il primo non era nem-

meno pieno per metà di passeggeri. Il secondo era un po' più affollato, ma gli occhi le si posarono su qualcosa, qualcuno, nella confusione. L'apparizione di un piccolo mento affilato sormontato da un groviglio di riccioli bruni e familiari.

Roisin.

Caitlin prese a correre di fianco al treno, facendosi strada tra i passeggeri in attesa sulla banchina. Doveva raggiungere Roisin. Le porte si aprirono con uno stridio quando lei era ancora al quarto vagone, quello più affollato. Salì e si rassegnò ad avanzare insinuandosi tra la folla. Si chinò sotto le braccia alzate, tappandosi il naso per evitare il tanfo caldo del sudore, del profumo, della colonia: un vero oltraggio ai sensi. Serpeggiò tra i pendolari, captando qua e là qualche nota musicale o frammento di podcast emesso dalle loro cuffiette. Superò gruppi di turisti ridanciani e distolse lo sguardo dai loro facili bottini, che la stavano tentando: iPhone nuovi di zecca che spuntavano dalle tasche, borsette appese con noncuranza, spalancate.

Finalmente, il secondo vagone. Più vuoto di quanto si aspettasse; il suo sguardo individuò subito quei riccioli. Roisin, la testa molle dondolante nel sonno. Caitlin trattenne il respiro.

Nessun odore di falò, nessuna ombra strisciante. Era tutto reale.

Entrarono nella stazione seguente e Caitlin, nel timore di perdere di nuovo Roisin, si affrettò a raggiungerla prima che le porte si aprissero. Però, nell'avvicinarsi, vide che qualcosa non andava. I lineamenti che avrebbero dovuto risaltarle familiari stavano mutando. Questa Roisin era troppo pallida, e aveva i capelli tinti. Man mano che si avvicinava e se ne rendeva conto le si contrasse lo stomaco.

Roisin sarebbe dovuta essere un'adulta ormai. Non poteva essere ancora un'acerba teenager.

Quella era solo una ragazzina come un'altra.

A denti stretti, Caitlin si lasciò cadere sul sedile di fronte alla ragazzina che non era Roisin. Le ombre le riapparvero agli angoli del campo visivo. La testa della ragazzina si sollevò per un attimo, poi ricadde contro il finestrino. Ai suoi piedi c'era un sacchetto di carta marrone stropicciato e pieno di involti da fast food, e una giacca leggera appallottolata a fianco. Adesso non somigliava affatto a Roisin.

Roisin era come una molla carica, diffidente e guardinga, una nuvola di energia esplosiva. Che problemi aveva? Perché vedeva ancora il suo fantasma? Si morse il labbro inferiore, lacerandolo, in cerca del sapore caldo e metallico del sangue. Da almeno sei mesi Roisin la stava perseguitando di nuovo.

Alla fermata dopo entrò nel vagone un uomo con la faccia sul telefono. Caitlin lo intravide con la coda dell'occhio, senza voltarsi, come un coniglio si accorge di una volpe; come tutte le donne sole in spazi ristretti notano uomini sconosciuti nelle vicinanze. Restò ferma, mordendosi il labbro e affondando le unghie nel palmo della mano. L'uomo si fermò, esitò per un istante mentre sceglieva dove sedersi. Aveva scarpe di pelle costose e lucide. Era ben rasato, e aveva una mascella da spot pubblicitario. La ragazza, con la testa ancora reclinata, la gola esposta, non si era accorta di nulla. L'uomo prese posto accanto a lei. Il resto del vagone era silenzioso, quasi vuoto. Caitlin si sentiva come intrappolata sotto il ghiaccio, ferma a guardare la ragazza che non era Roisin. Era inquietante ripensare che l'aveva inseguita per tutto il treno. Le ombre si stavano riaddensando e il fumo le raschiava la gola.

Ancora una fermata e il vagone si svuotò di più. L'uomo si rilassò. Divaricò le ginocchia e allargò i gomiti sui sedili ai lati, premendo sul fianco della ragazza. La mole di lui e le vibrazioni della metropolitana le fecero scivolare la testa

sulla spalla dell'uomo. Lui la guardò, posando gli occhi sul suo viso rilassato e sul suo corpo inerte. La stava studiando.

Viaggiavano dalla periferia di Londra verso il centro; il treno avrebbe dovuto riempirsi. Caitlin ripensò alle fermate precedenti: c'era gente. Adesso sembrava che il mondo si stesse rimpicciolendo; no, il mondo aveva le stesse dimensioni ma le persone erano sparite, come assorbite dalle ombre, lasciandola isolata. Stava succedendo davvero?

L'uomo avvicinò il corpo alla ragazza. Le passò un braccio dietro la testa, lungo il bordo dello schienale, la mano leggermente ricurva sopra la sua spalla. Era a un passo dal toccarla.

La ragazza si spostò appena, come se percepisse la sua presenza ma non avesse la forza di muoversi. Restò a occhi chiusi. Caitlin si concentrò su di lei, la studiò, per allontanare Roisin dalla testa e tornare al presente. Era poco più di una bambina, ma era parte di qualcosa più grande: di una coppia di genitori amorevoli, e di un gruppo di amiche chiassose ricoperte di lustrini che ballava in discoteca da qualche parte nel sud di Londra. Si era calata qualcosa o magari era solo ubriaca, ma non aveva immaginato che la sua giornata – o la sua vita – sarebbero andate così. Qualunque cosa stesse per succedere, Caitlin ne sarebbe stata testimone. Deglutì una, due volte il sangue dal suo labbro martoriato. Per quanto ne mandasse giù, ne usciva sempre altro.

Il tipo toccò con un dito lo zigomo della ragazza, più alto e delicato di quello di Roisin. Lei non reagì, ma la pressione del polpastrello fece defluire il sangue dal punto premuto, lasciandovi un segno bianco. L'uomo guardò la ragazza, che continuava a dormire.

Quante migliaia di viaggi in metropolitana aveva fatto Caitlin e quante volte aveva incrociato uomini come quello?

La verità è che il mondo ne era pieno, e prima la ragazzina lo avesse imparato, meglio era. La verità è che non puoi salire alla cieca su un treno e aspettarti di essere salvata dagli orrori del mondo. Il mondo non doveva niente a quella ragazza, e nemmeno Caitlin. Roisin non era stata risparmiata. L'orrore è sempre in agguato, incurante del Natale o delle vacanze o...

Dei compleanni.

Questo è quanto.

Il treno stava di nuovo rallentando e il tizio stava scivolando addosso alla ragazza, e Caitlin ricordò che era – sarebbe stato – il compleanno di Roisin. Solo che Roisin aveva smesso di celebrare i compleanni vent'anni prima. Sangue caldo le colò sul mento e le venne da sorridere. Non c'era da stupirsi che avesse scambiato quella ragazzina per Roisin. Tutto tornava.

Arrivarono alla stazione. Caitlin si strofinò col pollice il mento bagnato. Non si curò dello sguardo circospetto che le rivolse il tizio. La ragazza gemette piano. Il treno si fermò con uno scossone e alcune giovani donne, reduci da un addio al nubilato, entrarono nella carrozza. Caitlin si fece strada tra le loro braccia mentre si passavano delle bottiglie.

“Non è un po' troppo giovane per te?” domandò all'uomo una delle festaiole con accento garrulo del nord, di Liverpool o di Manchester. Il tipo di città che i londinesi guardano dall'alto in basso. Il tipo di città in cui te la devi cavare da sola.

“Lo conosci, tesoro?” Un'altra ragazza del gruppo si unì al vociare.

Le porte si chiusero e Caitlin si voltò mentre nel vagone che aveva appena lasciato iniziò a svolgersi la scena. Il tizio alzò le mani come se fosse stato catturato dalla polizia, e il gruppo delle giovani, instabili sui loro tacchi a spillo, ciangettava intorno alla ragazzina. Caitlin distolse lo sguardo, si

avviò alle scale mobili e lasciò cadere una delle venti sterline di Mark nel bicchiere di plastica di un vagabondo accasciato all'angolo.

Roisin la tormentava ancora, la irritava ancora sottopelle. Caitlin però non aveva un corpo abbastanza grande per tutte e due: lei e Roisin; i polmoni le sembravano sul punto di bloccarsi, il cuore era compresso, le costole faticavano a contenerli.

Forse era questa la contropartita.

Forse Caitlin avrebbe sempre condiviso la sua vita con la bambina che aveva ucciso vent'anni prima.

Deedee uscì nella notte scintillante, in alto le luminarie colorate si riflettevano sul marciapiede bagnato come coriandoli sotto i piedi. La città era tappezzata di locandine per la festa del solstizio d'inverno di quella domenica. Di solito Deedee faceva di tutto per ignorarle. Quella sera invece ne sbirciò una sulla vetrina di un negozio. Un collage amatoriale con ruota panoramica, hot dog e palloncini, un clown che spuntava dall'angolo in basso a destra.

Dopo quarant'anni dalla prima edizione, potevano fare una locandina più decente, pensò Deedee. Almeno non era l'unica incapace nel suo lavoro. Dopotutto, che valore aggiunto aveva portato alle forze di polizia? Una conoscenza enciclopedica della popolazione canina locale. Era patetica. Si allontanò dalla vetrina, ma con la coda dell'occhio vide la propria immagine riflessa seguirla curva e triste.

Un ragazzo ubriaco, avvolto in un festone, uscì con passo incerto da un pub ululando *Silent Night*. Una banda di ragazze strillava e barcollava fuori dal Baroque. Deedee aveva capito che erano del posto dall'odore, dal comportamento, da quel modo di tirarsi a lucido per uscire la sera.

Due volte all'anno hippy e artisti di strada, turisti e viaggiatori invadevano Bannakilduff. La comunità New Age di

nuovi arrivati, tutti ceramisti o creatori di gioielleria sgarriante, allestiva bancarelle, organizzava Drum Circle e portava sulla costa i più devoti ad ammirare il tramonto. Per i locali l'evento ruotava intorno a una sfilata nel tardo pomeriggio, a una cerimonia di inaugurazione e al luna park aperto fino alle prime ore del mattino.

Roisin era stata avvistata per l'ultima volta al luna park, dopo la sfilata dell'estate 1999. Deedee era lì con Sean e Maureen ad ascoltare Colm annunciare l'apertura dei festeggiamenti. Non aveva visto Roisin, ma non l'aveva cercata. Non si era resa conto di aver visto sua sorella minore per l'ultima volta. Aveva ottenuto ciò che voleva. La sparizione di Roisin era tutta colpa sua.

Una marea di bontemponi dall'accento straniero le passò accanto lungo la strada, una specie di tour dei bar, Deedee aveva voglia di restare sola.

Non fu mai trovata alcuna traccia di Roisin, nessun indizio su quanto era successo. Era come se fosse scomparsa nel nulla. In tal caso, non poteva semplicemente ricomparire?

E se fosse arrivato il momento di lasciar perdere?

C'era stato un avvistamento verificato. Roisin aveva seguito Caitlin Doherty nel bosco di Hanging Woods. Erano entrate due bambine di nove anni, ma ne era uscita solo una.

Da allora erano passati vent'anni, e Hanging Woods era stato venduto. Sarebbe stato in gran parte spianato per edificare un nuovo complesso residenziale. Se lì era rimasto qualche indizio su Roisin sarebbe stato distrutto per sempre. Deedee non aveva più tempo.

Persa nei suoi pensieri tristi svoltò a nord nella piazza centrale verso la parte antica della cittadina, allontanandosi dal corso principale e dalla gente che festeggiava.

L'addestramento delle forze di polizia era stato approfon-

dito e intenso e tutti ne erano usciti cambiati, più sicuri, più capaci. Deedee invece ne era uscita più consapevole di quante cose non sarebbe mai riuscita a imparare, più insicura.

C'erano le regole ufficiali, generiche, valide per qualsiasi posto, e poi c'erano quelle della comunità.

Regola ufficiale: i bambini scomparsi avevano priorità alta e non erano soggetti a nessun tipo di ritardo nelle indagini.

Regola della comunità: Bannakilduff non era una città grande o pericolosa; le bambine disobbedienti che si allontanavano tornavano a casa per cena.

E così erano passate ventiquattr'ore cruciali prima che l'agente McPherson e gli altri prendessero sul serio la scomparsa di Roisin. Erano impegnati in un altro caso: l'incidente con omissione di soccorso capitato a Colm Branagh, forse un guidatore ubriaco dopo i festeggiamenti del solstizio. Ma anche a seguito delle loro indagini si erano limitati ad accettare ciò che aveva detto Caitlin Doherty. Caitlin aveva affermato che secondo lei Roisin la stava seguendo quando avevano lasciato il bosco. Che doveva essere successo qualcosa nel tragitto tra Hanging Woods e casa. Una pista investigativa che non aveva dato nessun esito.

Poi Caitlin era partita per una scuola primaria a indirizzo artistico in Inghilterra, e non era più tornata. Lontana lei, si era allontanata anche l'occasione di scoprire qualcosa in più sull'ultimo giorno di Roisin. Non che allora importasse molto ai poliziotti. A quel tempo il responsabile era il padre di Mac, e non c'era modo di contestare le sue decisioni.

Le strade erano tranquille e Deedee si incamminò lenta verso il cimitero.

Aveva impostato un avviso su Google col nome di Caitlin, ma non arrivava mai niente. Come se fosse un fantasma. Sperava che i geni egocentrici della madre di Caitlin,

Kathleen, alla fine sarebbero emersi. Kathleen Doherty riusciva a insinuarsi in tutte le notizie locali. Quando alcuni anni prima aveva preso fuoco una casa, la faccia di Kathleen era spuntata sui giornali in tutte le foto delle rovine ancora fumanti.

Kathleen era tornata a Bannakilduff dieci anni prima, quando le ragazze avevano più o meno diciannove anni. Non era stato un ritorno trionfante; anzi, sembrava che la sua assenza l'avesse peggiorata. Le spalle le si erano arrotondate, non proprio curve come quelle di una vedova, ma certo non aveva più il portamento regale di un tempo.

“Caitlin ormai non ha bisogno di me,” aveva dichiarato lasciando cadere le valigie sulla soglia di casa di Colm e Maureen. “Sta frequentando un master in belle arti alla Goldsmiths, la migliore università d'arte in Inghilterra.”

Il telefono di Deedee fece un breve suono e lei, senza nemmeno guardare, riconobbe la notifica della chat di gruppo. Tutte le sue vecchie amiche erano tornate per Natale, e nell'arco di venti minuti dopo averle riviste le avrebbero spiattellato tutti i prezzi delle birre del mondo, da Sydney a Londra, e quanto Banna fosse più piccola e merdosa rispetto alle altre città. E quanto lei fosse rimasta indietro.

Dentro, la chiesa era buia, ma fuori era illuminata da una luce bianca fredda che donava all'oscurità del cimitero sprazzi di visibilità. A Deedee non serviva per orientarsi; il suo corpo conosceva la strada per raggiungere i suoi genitori.

BARRY O'HALLORAN
1962 – 1998

SINEAD O'HALLORAN
1966 – 1998

Sputò su un fazzolettino per pulire un grumo di escremento d'uccello sulla loro lapide. La nonna, che aveva cresciuto Deedee e Roisin, era dentro l'urna nel salotto di casa. Roisin era scomparsa. Tutto ciò che le era rimasto di lei era quel nomignolo, Deedee, che più lei avanzava negli anni più appariva ridicolo. Rimarcava che nessuno di loro l'avrebbe conosciuta da adulta.

A trentaquattro anni era già più vecchia di quanto sua madre sarebbe mai diventata, e cosa ne aveva ricavato? Doveva essere fuori di testa per pensare di potersi riqualificare come poliziotta e risolvere il caso irrisolto di sua sorella.

“Oggi avrebbe compiuto ventinove anni,” ricordò alla lapide. Roisin aveva mancato venti compleanni fino a quel momento, ma Deedee non aveva mai smesso di contarli. Se Roisin fosse stata lì, avrebbero festeggiato a casa di Maureen e Colm. “Quasi ventidue anni da...”

Quell'incidente. I loro genitori tornavano a casa a tarda notte, troppo veloci, troppo buio, c'era stata una festa in città, erano allegri. Quelle strade. Era stato uno strano incidente; suo padre aveva guidato su quelle strade ogni giorno della sua vita in qualsiasi condizione e non era mai successo nulla. Non poteva essere colpa di un paio di sorsi di birra. Non poteva essere colpa dei suoi genitori.

Se la sua famiglia fosse stata ancora viva Deedee sarebbe rimasta là? Per un po' aveva coltivato il sogno di trasferirsi in Nuova Zelanda, ma Sean non avrebbe mai acconsentito, e – speranza segreta e sciocca – se Roisin fosse tornata, era a Bannakilduff che avrebbe cercato sua sorella.

Tutto ciò di cui Deedee aveva bisogno era qualcosa che la stabilizzasse facendola diventare una Branagh. Qualcosa come un bambino.

In lontananza si sentivano mucche muggire, e poi, più vicino, Deedee avvertì uno scricchiolio sotto i piedi. Il rumore di un mazzo di fiori del supermercato avvolto nella plastica e calpestato.

Aprì gli occhi e vide un fantasma.

Una faccia bianca pallida, uno sguardo malizioso; Deedee quasi cadde, lo spavento le aveva fatto girare la testa. Roisin era tornata e stava bene. Evocata dal suo desiderio.

La sensazione passò in un lampo quando la figura si voltò. Alla luce della luna, i suoi capelli erano sottili e biondi e lisci, e il suo viso, illuminato, non aveva niente di Roisin. Mentre Deedee la guardava, la ragazzina fu raggiunta da un gruppo di altri bambini. Calpestavano senza alcun rispetto tombe, fiori, salme. Intorno a lei risate chiassose si levavano tra le lapidi.

Deedee era stordita, la testa ancora pesante per lo scontento e le delusioni della giornata. Senza pensarci, scattò in avanti. Le dita faticarono solo un attimo prima di afferrare il braccio della ragazzina.

Le risate cessarono.

“A che gioco state giocando?” chiese Deedee. Con la mano circondava quasi del tutto il braccio esile della bambina in un modo che avrebbe dovuto farla sentire in colpa.

“Lasciami!” La ragazzina si divincolò dalla presa. Deedee stava per lasciarla andare, ma avrebbe dato l’idea di obbedirle. Un paio di altri ragazzini erano rimasti lì a guardare, incerti sul da farsi. La bambina continuò, via via più discendente nel tono: “Oddio, stiamo solo scherzando!”

Deedee le puntò la torcia in faccia. C’era qualcosa di familiare che non riusciva a definire, finché la ragazzina non fece una smorfia.

“Ho detto di lasciarmi stare.”

Era il ritratto sputato di Michelle Quinn: una famigerata idiota. Non era amica di Deedee.

“Avrei dovuto immaginarlo,” disse Deedee. “Sei una dei figli di Michelle, vero?”

“E a te cosa importa? Chiamo subito i poliziotti se non mi lasci andare! È un’aggressione!”

“Ma piantala,” disse Deedee. “Dovreste essere tutti a casa, non in giro a calpestare tombe. Vergognatevi.”

Le vorticavano nella mente immagini contrastanti: lei che avrebbe dovuto tenere a bada quei bambini ed esigere rispetto; ma anche i fratelli O’Sullivan in agguato, il cimitero buio non tanto diverso dall’oscurità di Hanging Woods dov’era scomparsa Roisin. Una sconfitta su tutta la linea; erano così spavaldi, quei bambini non avevano idea di quanto fossero vulnerabili.

La ragazzina si dimenò ed emise un gemito debole e acuto. Deedee si rese conto di quanto la stesse stringendo forte, tanto da perdere la sensibilità sulla punta delle dita.

“I Quinn hanno sempre dato problemi, ma se becco ancora uno di voi da queste parti, vi porto dentro per consumo di alcol da minorenni.” Mentre parlava scuoteva la ragazza.

“Noi non abbiamo bevuto alcol!” intervenne uno dei bambini.

“Mi fai male!” La voce della figlia di Michelle era rotta dalle lacrime.

Deedee la lasciò andare e la guardò scappare via col braccio stretto al corpo. Gli altri la seguirono.

“Fuori di qui!” Deedee si era aspettata sfida, ribellione. Non trovandone, la sua rabbia sacrosanta si stemperò.

L’intimità di quel posto era stata compromessa; i bambini si erano presi gioco di lei. Se ne andò, afflitta.

Imboccò una strada tortuosa tra le vie residenziali che si ramificavano intorno al corso principale. Le finestre erano adorne di alberi di Natale, le porte decorate di ghirlande. Quando erano piccole, i loro genitori fingevano che tutte le festività di dicembre fossero in realtà per Roisin. Essendo nata così vicino al Natale, non volevano che si sentisse esclusa rispetto a nostro Signore e salvatore Gesù Cristo, cosa più che giusta, in effetti, dato che era lui di solito a finire in prima pagina.

La porta di casa di Deedee non era decorata, ma al suo arrivo fu accolta dal latrato festoso del suo cane e dal raspire degli artigli sulle mattonelle. Adottato a cinque anni e già considerato sgradevolmente vecchio e maleodorante, Frank adesso ne aveva dieci e puzzava come non mai, ma Deedee sentì qualcosa sciogliersi nel petto mentre affondava la faccia nella sua pelliccia.

Sean apparve dietro il cane, la sua mole familiare e rassicurante. Deedee tese il braccio verso di lui, e Sean si chinò per unirsi a lei e a Frank.

“Oh, Dee.” Naturalmente si era ricordato della dolorosa ricorrenza. “Mi dispiace.”

“Non è solo quello,” attaccò Deedee, ma come fare a esprimerlo? Umiliazione, vergogna, tristezza. Tanta tristezza.

Sean mormorò una cosa rincuorante, e di colpo Deedee si ritrovò a singhiozzare. Frank le annusò le lacrime, facendo di tutto per avvicinarsi mentre Sean l’abbracciava.

“Posso fare qualcosa?” domandò Sean, una punta di disperazione nella voce. Era a disagio davanti alle sue lacrime, tanto quanto lei.

“Devo solo riprendermi.” Deedee provò a sorridere.

“Almeno,” disse cauto Sean, con quella voce roca che sapeva l’avrebbe fatta morire dalle risate, “lei non è rimasta

bloccata nella pioggia torrenziale dopo aver perso l'ultimo autobus per casa.”

Deedee soffocò una risata, trasportata indietro al compleanno più memorabile di Sean, cinque anni prima, il trentesimo, quando si erano rannicchiati per quattro ore, zuppi di pioggia, in una stazione puzzolente dei pullman a Limerick, in attesa che arrivasse il primo autobus.

“Le conseguenze dell'alcool.” Deedee lo guardò, gli occhi di lui appannati dietro gli occhiali. Se l'erano spassata così tanto che lei non aveva voluto andarsene dal pub fino all'ultimissimo istante, finché non era stato troppo tardi.

Sean scrollò le spalle bonariamente. Di sicuro stava ripensando alla bottiglia di Moët, parte del regalo di lui, fuggita dalla sua borsa da viaggio e tracannata da entrambi come fosse una brodaglia da cinque euro facendola colare sul mento per poi sputarla tra le risate. Non avevano fatto caso a quanto le piastrelle della stazione fossero fredde e dure, o a quale fosse l'origine di quel tanfo. Un allegro disastro.

Quando le cose andavano bene tra loro, erano oro colato.

“Stai bene?” le domandò Sean. “Sono appena tornato da una lezione privata. Volevo fare un salto dai miei per aiutarli un po' stasera, in più mia madre sta ricominciando ad agitarsi per il nuovo complesso residenziale, ma...”

“Come sta tuo padre? E la lezione com'è andata?” chiese Deedee.

“Mio padre... è mio padre,” rispose Sean. Colm Branagh era rimasto gravemente infermo dopo l'incidente; la madre di Sean, Maureen, era la sua principale aiutante, così Sean cercava di dare una mano per quanto possibile. “È tosta. Non so proprio cosa gli insegnano a scuola.”

Di recente si era messo a dare ripetizioni di matematica per gli esami di maturità, dato che la sua reputazione di con-